

## Le qualità eccedenti dell'omicidio. La violenza e la morte nei gruppi di strada latinoamericani a Milano

## The exceeding qualities of murder. Violence and death among the Latin American street groups in Milan

*Massimo Conte*

**Parole chiave:** omicidio • gruppi di strada • violenza • interazione • identità

### **Riassunto**

L'articolo propone una lettura della violenza e dell'omicidio all'interno dei gruppi di strada dei giovani latinoamericani a Milano. Il termine gruppi di strada è proposto per descrivere le forme di aggregazione a cui i giovani latinoamericani hanno dato vita nel contesto milanese, evitando di darne una visione criminalizzante o di affidarsi a criteri rigidi di definizione.

L'articolo si propone di ricostruire i diversi significati attribuibili alle condotte violente all'interno dei contesti giovanili esplorati. La violenza è analizzata quale parte costitutiva dei processi di costruzione identitaria individuale e di gruppo oltre che di assegnazione o riconoscimento di status. La violenza è, inoltre, letta all'interno delle dinamiche di interazione che conducono all'escalation violenta. In modo particolare, è sottolineata l'importanza del rapporto con il territorio, della diversa socializzazione alla violenza e dell'agire in uno spazio pubblico quali fattori che contribuiscono a rafforzare l'escalation violenta.

L'omicidio è presentato come un evento non naturalmente inscritto nelle dinamiche violente di strada, quanto piuttosto quale evento eccedente. Partendo dalla ricostruzione della morte di un giovane ecuadoriano appartenente a un gruppo di strada, sono individuate cinque qualità eccedenti dell'omicidio: eccedente l'intenzione dichiarata dei suoi autori; eccedente la responsabilità individuale; eccedente le responsabilità di gruppo; eccedente il tempo individuale; eccedente le identità degli autori dell'omicidio.

**Key words:** murder • street groups • violence • interaction • identity

### **Abstract**

This paper proposes an interpretation on violence and crime among the Latin American youth groups in Milan. The expression "street groups" is here used to describe the tendency of young people to group together without portraying them as criminals or adopting strict definition criteria.

The paper aims to identify the different meanings that may be attributed to violent action in the context considered. Violence is investigated as a constituent part of the processes of individual and group identity building and of status acknowledgment. Furthermore, violence is examined in connection with the interaction dynamics that leads to escalation. Elements such as the relationship with the territory and the different ways of socializing and acting in public places are stressed as factors that contribute to the escalation of violence.

Murder is represented as an event that exceeds this kind of relations, rather than an event naturally inscribed in the dynamics of street violence. The paper proceeds from the reconstruction of the murder of an Ecuadorean young man (a member of a street group) to detect five exceeding qualities of murder: the perpetrators' express purpose; the individual responsibility; the group responsibility; the individual time; the perpetrators' identities.

---

Per corrispondenza: Massimo Conte, c/o Codici, Piazza Quattro Novembre 1, 20124 Milano, tel. 328/4580067  
email • [massimo.conte@codiciricerche.it](mailto:massimo.conte@codiciricerche.it)

MASSIMO CONTE, Ricercatore - Codici | Agenzia di ricerca sociale, Piazza Quattro Novembre 1, 20124 Milano

# Le qualità eccedenti dell'omicidio. La violenza e la morte nei gruppi di strada latinoamericani a Milano

*Cada noche cuando me voy a dormir,  
le pido siempre al señor que cuide de mi  
y si me muero antes de que vuelva a amanecer  
le pido al señor que me  
lleve con el  
Que vayas con Dios - Big Boy*

## 1. Un'introduzione necessaria

Il mio articolo contiene una lettura della violenza<sup>1</sup> e dell'omicidio nell'esperienza dei gruppi di strada dei giovani latinoamericani a Milano che cerca di comprendere le dinamiche a un livello che definirei microsociologico. Il mio scopo è quello di comprendere i processi e le interazioni che conducono non solo all'escalation violenta, ma alla sua conclusione estrema.

Prima di affrontare il tema vero e proprio di questo articolo, però, mi sento in obbligo di fare un'introduzione che chiarisca i termini del mio contributo. Per me è importante presentarmi e dichiarare quello che faccio e come lo faccio, anche per consentire al lettore e alla lettrice di collocare il mio punto di vista, di situarlo.

La mia è una duplice introduzione: è una dichiarazione di carattere epistemologico relativa al livello di astrazione a cui si colloca il mio contributo e all'idea di produzione di conoscenza che questo sottende; è una dichiarazione di carattere teorico e metodologico che definisce il processo di ricerca che ha generato le riflessioni mie e del gruppo di ricerca che mi accompagna<sup>2</sup>.

Partiamo dalla dichiarazione di carattere epistemologico. Il mio contributo rappresenta l'esito del processo di concettualizzazione dell'esperienza di ricerca condotta e non intende porsi quale teorizzazione. Resto sul piano di ciò che rende tipico il particolare senza volermi spostare sul piano della legge generale.

Il processo di concettualizzazione, ovvero il processo di produzione di concetti che esprimano la qualità riflessiva dell'esperienza di conoscenza condotta, non ha un'intenzione prescrittiva quanto analitica. Orienta lo sguardo per

consentire di vedere in quale grado e in che modo differenti dimensioni concettuali contribuiscano a rendere conto della multidimensionalità della realtà che abbiamo di fronte. Dal mio punto di vista non si tratta di preferire un approccio induttivo a uno deduttivo, ma di privilegiare il momento della retroazione della concettualizzazione sulla realtà sociale che ho di fronte: conduco un'esperienza di conoscenza, applico un processo riflessivo che mi consente di fare emergere dimensioni concettuali, riporto le dimensioni concettuali alla realtà per potere condurre un'ulteriore esperienza di conoscenza e produrre ulteriori concettualizzazioni. In questo credo stia l'elemento evolutivo ed emancipativo dei processi di conoscenza critica.

Con la stessa ottica utilizzo la letteratura di riferimento. In bibliografia riporto alcuni degli autori la cui lettura è stata stimolo e riferimento nel corso del lavoro di ricerca e di scrittura di questo articolo. Da ognuno di loro ho tratto elementi che ho provato ad applicare al mio materiale di indagine. Come direbbe Jannacci, per vedere l'effetto che fa.

Io e i miei colleghi ricercatori abbiamo affrontato il campo di ricerca con un approccio di carattere etnografico (Piasere, 2002; Burawoy et al. 2000, 2000) e con un riferimento forte alla ricerca-azione (Greenwood, & Levin, 1998). Per moltissimi aspetti sono gli approcci verso i quali nutro più vicinanza e che mi sono sembrati adattarsi particolarmente a un campo di ricerca ancora tutto da esplorare quale quello dei gruppi di strada di giovani di origine latinoamericana. Un campo di ricerca estremamente complesso in cui interagiscono tra loro elementi legati ai processi migratori, ai processi dell'adolescenza e della crescita, ai processi di costruzione della nostra società, ai processi di costruzione di identità e condotte devianti. Di fronte a tanta complessità ci è parso naturale scegliere un approccio qualitativo che privilegiasse la dimensione dell'immersione nei mondi sociali.

Stiamo parlando di un mondo sociale i cui abitanti vivono processi di etichettamento e di stigmatizzazione sotto molti punti di vista: perché stranieri, perché giovani, perché devianti. Fare ricerca con persone che vivono questa condizione impone al ricercatore una duplice consapevolezza etica.

La prima questione sul tappeto è che il modo con cui parliamo di questi mondi e delle persone che li vivono contribuisce alla costruzione del discorso pubblico che li riguarda e alla costruzione del sistema sociale che li tratta. Sono particolarmente convinto che il primo apparato di cattura attraverso cui le persone sono trattate dal nostro sistema abbia a che fare con i segni e i concetti attraverso cui se ne parla.

1 Uso il termine violenza e gli aggettivi derivati riferendomi, in questo contributo, esclusivamente alla componente fisica della violenza, ovvero a quelle condotte di interazione da parte dell'attore che implicano l'uso della forza orientata a ferire o fare male al coattore.

2 Mi assumo per intero la responsabilità di quanto contenuto in questo articolo, ma tutto il lavoro di ricerca è stato ampiamente condiviso con i miei colleghi di Codici (<http://www.codiciricerche.it>) a cui va il mio ringraziamento e la mia stima. In particolare, il lavoro sul campo è stato condiviso con Valentina Bugli, Luca Meola e Matteo Milanese.

La seconda questione è che il ricercatore che si occupa di questi mondi sa che l'incontro e la relazione con le persone non possono ridursi a un'ottica puramente strumentale. Si entra in relazioni vere in cui al ricercatore è chiesto di rispondere a sollecitazioni e domande che hanno a che fare con i bisogni, con i diritti, con il modo in cui le persone definiscono la propria condizione.

Due considerazioni che mi fanno dire che occorre estrema consapevolezza dal punto di vista etico per ricordarsi sempre che si contribuisce a creare e mutare la realtà che si studia. Dal punto di vista etico la scelta della ricerca (non quindi dal punto di vista metodologico) risiede in questa consapevolezza.

La traduzione pratica di queste assunzioni metodologiche è che il materiale da cui trae spunto questo articolo è un materiale estremamente vario e diversificato e comprende: osservazioni dirette frutto di anni passati a contatto con ragazzi e ragazze appartenenti a gruppi di strada; interviste condotte a giovani o ad adulti, raccolte prevalentemente secondo l'approccio delle storie di vita o del racconto di vita; conversazioni destrutturate avute in contesti diversi; scambi di lettere con giovani detenuti per reati collegati alla loro esperienza di strada; discussioni all'interno dell'equipe di ricerca e con altri colleghi coinvolti in attività simili; confronto con gli operatori delle forze di polizia e dei servizi della giustizia minorile; rapporto diretto con i familiari di molti giovani coinvolti in episodi di violenza.

Aggiungo una terza e ultima considerazione che mi riporta al piano epistemologico. Nei processi di conoscenza del reale ciò che io vedo non è un generico altro da me. Sono convinto che ciò che vedo è la relazione, l'interazione per usare un termine teoricamente connotato, tra me e l'altro. Quasi di necessità, quindi, l'atto di conoscenza in quanto atto relazionale porta a mutamenti e modificazioni nelle relazioni e negli stati vissuti dagli attori implicati.

Mi pare che la questione sia quella di acquisire un adeguato livello di consapevolezza e di intenzionalità. Anche perché vorrei tanto che a epitaffio del mio lavoro possa essere citata una formula rivisitata dell'undicesima tesi su Feuerbach di Karl Marx: i ricercatori "finora hanno interpretato il mondo, ora si tratta di cambiarlo" (Marx, 1972).

Noi abbiamo provato a farlo muovendoci sia come ricercatori che come operatori sociali, cercando di accompagnare i ragazzi che abbiamo incontrato a trovare un modo per vivere meglio le loro vite, cercando di rendere gli operatori dei Servizi sociali più consapevoli delle poste in gioco, cercando di rendere i responsabili delle politiche pubbliche più consapevoli degli effetti prodotti dalle loro scelte.

## 2. Il mio oggetto di analisi

Il lettore e la lettrice comprenderanno, quindi, quanto per me sia problematico definire in modo compiuto l'oggetto di analisi del mio contributo.<sup>3</sup> Io e il gruppo di ricerca di

cui faccio parte utilizziamo un termine estremamente ambiguo e irrisolto quale quello di gruppi di strada composti in prevalenza da giovani latinoamericani.

Francamente, non penso che si possa andare molto oltre a questa definizione che mi rendo conto essere assolutamente insufficiente. Per fare passi ulteriori dovrei riuscire a fare i conti con almeno tre problemi.

Il primo è che ogni definizione è anche un'istruzione al trattamento, non a caso ogni definizione si associa a indicazioni di politiche di intervento chiaramente connotate. Definire è un'azione sommamente politica. Dai tempi di Thrasher (1927) è passata molta acqua sotto i ponti e in giro per il mondo molti contesti urbani (ma non necessariamente solo urbani) hanno dovuto fare i conti con realtà giovanili più o meno strutturate e più o meno legate a culture della strada. Non ho in questa sede lo spazio per una ricostruzione delle diverse e contrastanti letture avanzate per i fenomeni legati alle aggregazioni di strada dei giovani. Negli ultimi anni sono soprattutto due gli approcci che si sono confrontati. Uno di più evidente matrice correzionalista mette l'accento sui problemi e le patologie sociali di cui le bande sarebbero espressione e sollecita interventi di carattere repressivo o preventivo (Klein, 2002). Un altro, legato alla criminologia critica, propone una lettura dei gruppi di strada quali forme di organizzazione della resistenza al razzismo e alla segregazione da parte di giovani appartenenti a gruppi discriminati (Brothertorn, 2008). Questo secondo approccio parla di organizzazioni della strada verso le quali agire nei termini di riconoscimento del loro ruolo di attori politici. Per quanto mi riguarda rifiuto di vedermi assegnare al campo correzionalista, ma non riesco a riconoscermi fino in fondo nella prospettiva della criminologia critica. La prima mi pare che enfatizzi l'aspetto della devianza e dell'illegalità senza comprenderne il significato nei processi di costruzione identitaria sia dei soggetti sia dei gruppi coinvolti. La seconda mi pare che sottovaluti gli aspetti di riproduzione del dominio e le contraddizioni proprie delle forme di insorgenza dei giovani che fanno parte di gruppi discriminati. Quindi, ecco un primo problema da risolvere: il confronto con le tradizioni di analisi del nostro oggetto.

Il secondo problema è che ogni definizione si ispira a un criterio di omogeneità che consente di costruire il rapporto di indicazione tra la definizione e l'oggetto a cui si riferisce. La nostra esperienza di lavoro sul campo, però, contraddice radicalmente ipotesi fondate sul criterio di omogeneità. Piuttosto, ci riporta a un principio di eterogeneità che agisce su dimensioni diverse.

Vige l'eterogeneità sul piano della forma organizzativa, ritrovandosi nello stesso mondo sociale: gruppi con una vocazione transnazionale ed estremamente strutturati al loro interno (i più famosi sono indubbiamente i Latin King)<sup>4</sup>; gruppi con legami transnazionali e una lunga tradizione alle spalle, ma poco strutturati al loro interno, come i due gruppi salvadoregni della Mara Salvatrucha<sup>5</sup> e della 18; gruppi espressione dello spontaneismo di strada senza nessuna dotazione strutturale che non sia rappresentata da un minimo di capitale

3 Rimando ad altri miei articoli, citati in bibliografia, per l'analisi dei processi di nascita e consolidamento dei gruppi di strada a Milano. Altrettanto importanti sono i contributi, sempre indicati in bibliografia, dei colleghi del gruppo di ricerca che a Genova si è occupato del tema.

4 Il nome completo è Almighty Nation of the Latin Kings and Queens, ma sono conosciuti internazionalmente con la versione ridotta di Latin King. Su di loro si veda Barrios & Brothertorn (2004).

5 Sono conosciuti anche come la 13.

identitario, ovvero un nome e un segno di riconoscimento; gruppi espressione dello spontaneismo di strada e senza una tradizione alle spalle che risentono dei miti della strada prodotti dalle realtà più strutturate e che provano a dotarsi di un capitale identitario al livello dei brand più accreditati.

Vige l'eterogeneità delle esperienze di affiliazione e partecipazione dei giovani che ne fanno parte: giovani di origine latinoamericana con un lungo passato di affiliazione alle "bande" già nel proprio paese e che oggi compongono il nucleo storico delle realtà milanesi; giovani di origine latinoamericana che si affiliano ai gruppi in Italia entrando solo in questo momento in contatto con le culture della strada; giovani che transitano dai gruppi come si transita da altre esperienze e che non strutturano una vera e propria carriera in strada; giovani che non sono affatto latinoamericani (piuttosto italiani, romeni, marocchini, ghanesi, ecc.) ma che trovano elementi di riconoscimento e di identificazione nelle culture della strada che i gruppi latinoamericani esprimono.

Le traiettorie di vita sono ugualmente eterogenee. A lungo abbiamo descritto i membri dei gruppi di strada milanesi come riconducibili a due grossi tipi. Da un lato i giovani adulti con esperienze di affiliazione a gruppi di strada nel proprio paese e che, messi in migrazione per motivi sostanzialmente economici, hanno portato con sé il *know how* necessario a ricostruire in Italia quella particolare forma di aggregazione<sup>6</sup>. Dall'altro i giovani che hanno vissuto l'esperienza traumatica del ricongiungimento familiare da adolescenti o da preadolescenti e che solo in Italia hanno avuto un percorso di avvicinamento, di prossimità e di ingresso verso le culture della strada. Oggi dobbiamo aggiungere altre traiettorie. Molti dei gruppi più piccoli e (a volte) estemporanei che stanno sorgendo negli ultimi due anni sono composti da giovani che, pur essendo formalmente stranieri, sono nati in Italia o hanno vissuto in Italia la maggiore parte del proprio percorso di crescita. Sono quelli che una parte della sociologia delle migrazioni individua come le seconde generazioni o le generazioni 1,75 (Portes & Rumbaut, 2001) e che, nel nostro caso, hanno spesso alle spalle un rapporto strutturato con i servizi sociali e con i servizi educativi del territorio che precede l'affiliazione ai gruppi. Ci sono, poi, i percorsi dei tanti giovani immigrati e italiani che entrano e vivono in questo mondo giovanile. Mi riservo di tornare su questo tema nei prossimi lavori di ricerca, qui mi limito ad accennare che a me pare che, sempre di più, il tratto che accomuna i ragazzi e le ragazze che vivono l'esperienza dei gruppi di strada non sia il passaporto posseduto, ma la comune esperienza di molteplici criticità nei percorsi di inserimento sociale.

Vige l'eterogeneità nel rapporto con l'illegalità: gruppi che rifiutano ogni collegamento con ambienti e attività legati all'economia illegale, ma i cui membri si trovano a commettere atti di carattere illegale; gruppi che in alcuni

contesti di provenienza dei ragazzi presenti in Italia hanno un rapporto strutturato con l'economia illegale e che qui non riescono o non vogliono averlo; gruppi che in modo più o meno continuativo agiscono nell'ambito dell'economia illegale ma dei quali solo alcuni membri strutturano una carriera illegale vera e propria.

Pur essendo un mondo in cui la violenza è un elemento estremamente presente e un ordinario regolatore delle relazioni, anche il rapporto con la violenza non è un rapporto omogeneo: gruppi che fanno ricorso alla violenza solo in un'ottica residuale e riparativa o ritorsiva; gruppi che fanno ricorso alla violenza in modo quasi sistematico e spesso con tratti predatori; gruppi che non hanno le competenze e la forza necessaria a impiegare la violenza nel rapporto con altri gruppi; gruppi che hanno un livello di socializzazione alla violenza più alto di quello che esercitano realmente in strada in modo ordinario.

Insomma, se prendo in considerazione alcuni capisaldi delle varie definizioni di "banda" prodotti in anni di ricerche sul tema, questi non reggono sul piano strutturale, sul piano del capitale identitario, sul piano del rapporto con l'illegalità e con la violenza.

La terza questione riguarda il tema che definisco della saturazione identitaria, intendendo in questo modo il potere di alcune attribuzioni identitarie di saturare l'identità socialmente esperita dalle persone. Niente di nuovo, ovviamente: è il tipico discorso sullo stigma che da Goffman (1983) in poi ci porta a ragionare sul modo in cui i processi sociali regolano le identità socialmente spendibili. La potenza dell'oggetto di cui stiamo parlando a me pare tale che qualora lo si definisse in modo più evidente si correrebbero due rischi: il primo è che le proprietà dell'oggetto si trasferiscano direttamente sulla persona che ne fa parte, confondendo struttura e persona; il secondo è che le attribuzioni identitarie proprie dell'appartenente al gruppo di strada diventino le uniche attribuzioni identitarie in virtù delle quali la persona è interpretata e trattata. Insomma, il problema è che si confonda la persona con uno dei ruoli sociali che si trova a interpretare. La cosa è complicata dal fatto che diverse ragazze e ragazzi hanno diversi livelli di identificazione e riconoscimento con l'identità collettiva rappresentata dal gruppo; cambiano nel corso del tempo la propria identificazione con l'identità collettiva e il proprio coinvolgimento nella sua costruzione; vivono contemporaneamente altri ruoli sociali in contesti diversi dalla strada. Quindi, il mio terzo problema è come evitare il rischio di saturazione identitaria, riconoscendo alle persone di cui parlo il diritto di vedersi rappresentate nella pluralità delle proprie identità sociali.

Un ultimo aspetto che mi costringe a rendere problematico ogni tentativo di definizione è che alcuni degli aspetti di cui tratto in questo articolo, quali la violenza o la mascolinità (Connel, 2005) o la concezione del rispetto, sono ampiamente condivisi, nei comportamenti tanto quanto nei processi di attribuzione di significato, da ragazzi che non fanno parte di gruppi di strada. Certamente sono aspetti che nel mondo dei gruppi di strada vivono di retroscena e di narrazioni spesso particolari e specifiche, ma possono essere inseriti in un contesto più ampio che condivide molti tratti delle culture della strada.

Una volta poste tutte queste cautele resta il problema di definire il nostro oggetto di analisi sapendo che la sua definizione non può essere provvisoria, visto che in Italia non siamo ancora alla stabilizzazione o istituzionalizzazione

6 Esula da questo contributo un'analisi dei processi di internazionalizzazione e transnazionalizzazione dei gruppi di strada. Credo sia importante, però, che i lettori abbiano la consapevolezza che migrano le persone non le "bande". Possono essere ricostruiti legami transnazionali tra membri di gruppi e anche costruiti legami di carattere organizzativo, ma questi nell'esperienza milanese si sono sempre prodotti solo in un secondo momento.

della presenza dei gruppi di strada di origine latinoamericana. Intendiamo come gruppi di strada di origine latinoamericana quelle forme di aggregazione che:

- in modo diversamente strutturato caratterizzano l'esperienza di socializzazione prevalentemente di giovani di origine latinoamericana;
- si presentano avendo una dotazione di capitale identitario e una propria tradizione che consente di individuarli gli uni dagli altri;
- contribuiscono a definire l'identità sociale dei giovani che ne fanno parte sia nell'auto sia nell'etero attribuzione di elementi identitari;
- condividono stili e produzioni culturali proprie di contesti di strada che si esprimono sia sul versante dei consumi culturali sia sul versante dei comportamenti e delle forme di interazione;
- hanno una capacità di attrazione e fascinazione per giovani anche non di origine latinoamericana, ponendosi sempre più frequentemente come gruppi multinazionali.

A questi elementi aggiungo un'ultima caratteristica che apre le porte al nucleo centrale del mio articolo: il ruolo della violenza quale forma di interazione volta a regolare i rapporti e a strutturare i processi identitari.

### 3. La violenza quale forma di interazione e i fattori che contribuiscono all'escalation violenta

La violenza nelle sue diverse forme, da quella simbolica fino a quella agita fisicamente, è una delle modalità attraverso cui si realizzano le interazioni tra gli attori sociali. Non è, pertanto, una caratteristica univoca dei gruppi di strada. Nelle culture della strada, però, la violenza assume delle funzioni e si esprime attraverso processi di interazione che possiamo in qualche modo individuare come caratteristici.

Mi concentro velocemente su due funzioni della violenza che, seguendo le indicazioni di Clastres (1998) individuo come funzioni di politica interna e di politica estera, per poi porre l'accento su alcuni aspetti significativi dell'interazione violenta nei contesti di strada.

Porre la questione della violenza nei termini di politica interna e di politica estera significa comprendere il modo in cui l'agire violento è parte dei processi di produzione identitaria e di status all'interno del mondo dei gruppi di strada. Già Thrasher (1927) aveva messo in evidenza come il conflitto rappresenti un fattore determinante nella costruzione delle "bande", nell'integrazione – per usare il termine originale. Un conflitto che oggi può esprimersi in molti modi, per esempio utilizzando i *social network* quali arene su cui lanciarsi sfide e reciproche offese.

Il canovaccio, pur con diversi adattamenti all'interno dei diversi gruppi presenti a Milano, è grosso modo il seguente. Nei termini di politica interna l'interazione violenta serve quale strumento di regolazione dei conflitti interni in merito a quelle che potremmo definire le attese normative (diversamente formalizzate e diversamente esplicitate nei vari gruppi) che regolano le condotte dei membri del gruppo.

La valutazione della capacità di stare in modo competente all'interno di interazioni violente è in molti gruppi (non in tutti e con stagioni diverse anche all'interno di un solo gruppo) una delle possibili forme di ritualizzazione del-

l'ingresso all'interno del gruppo. Una forma di ritualizzazione che, quando presente, si caratterizza a volte come prova di resistenza al dolore; a volte come prova di combattimento con altri membri del gruppo; a volte come aggressione a membri di altri gruppi o a una vittima scelta quasi per caso.

Lo status individuale dei membri del gruppo è spesso legato ad aspetti che hanno a che fare con il modo in cui ognuno sta e si comporta negli episodi violenti: si acquisisce o perde prestigio in funzione di quanto si è forti, bravi o "pazzi".

In ultimo, l'interazione violenta diventa parte della costruzione della biografia del gruppo e del consolidamento di una sua tradizione. Alcuni episodi diventano veri e propri miti collettivi la cui ripetizione (quasi un cliché narrativo che vive di elementi ricorrenti) consente di costruire un'identità collettiva centrata sugli elementi di valore propri di molte culture della strada: il coraggio, la forza, la lealtà verso i propri compagni, l'onore, l'inferiorizzazione dell'altro, il proprio sacrificio.

Nei termini di politica estera, l'interazione violenta serve a regolare i rapporti con gli altri gruppi e con il contesto al cui interno vive il gruppo. Serve, ma non è l'unico strumento di regolazione. Anzi, nella quotidianità sono piuttosto le forme di socializzazione e di aggregazione a regolare i rapporti tra i gruppi: le feste, le bevute e le grigliate al parco, le partite di calcio, le serate in discoteca. In molti casi, inoltre, la regolazione avviene attraverso forme di conflitto non violente, ma simboliche: per esempio la possibilità o meno di avere un proprio spazio all'interno della discoteca in cui membri di diversi gruppi si ritrovano per ballare.

Quando avvengono episodi violenti, la loro lettura consente di fare emergere il sistema di alleanze e di contrapposizioni a geometria variabile che caratterizzano le relazioni tra i diversi gruppi in un momento determinato. Troveremo così gruppi che si sentono legati tra loro da un reciproco impegno di solidarietà di fronte all'aggressione di altri; gruppi che strategicamente cercano di costruire alleanze temporanee per consolidare la propria posizione di forza o per superare una fase di arretramento; gruppi che scelgono la strada dell'isolamento; gruppi che si sentono, di volta in volta, amici o nemici di tutti; gruppi che cercano di esercitare una vera e propria egemonia usando la propria forza per accogliere nuovi membri, sottraendoli ad altri gruppi.

La dinamica degli episodi violenti e gli esiti che questi producono contribuiscono a definire lo status dei vari gruppi tanto reciprocamente quanto di fronte agli altri giovani che vivono gli stessi spazi occupati dai gruppi pur non facendone parte, quegli spazi che in altri contributi il gruppo di ricerca di cui faccio parte ha chiamato la "Milano latina" (Bugli, Meola & Milanese, 2008). Gli scontri, di maggiore o minore intensità, diventano indicatori di chi vince e di chi perde, di chi acquista prestigio e di chi lo vede diminuito, di chi si comporta da "uomo" e chi, invece, dimostra di essere un vigliacco.

Una volta chiarite le funzioni che l'interazione violenta assolve sul piano della produzione dei gruppi di strada e sul piano dello status, resta da dare conto di alcuni aspetti che entrano nel processo di produzione della violenza. Il dato di fatto è che, come già detto, la violenza non è la cifra ordinaria e quotidiana né della vita interna ai gruppi né delle relazioni tra gruppi. Ci sono momenti in cui avvengono episodi violenti che, solo in alcuni casi, arrivano ad avere una frequenza e ricorsività che non hanno ordinariamente.

Alcuni aspetti ci aiutano a comprendere il modo in cui

si producono interazioni violente che possono condurre a una escalation violenta.

Comincio dal rapporto con il territorio. In molti contesti urbani questo aspetto struttura talmente tanto la costruzione dei gruppi di strada che l'identificazione con un quartiere o con una strada è espressa nel nome che il gruppo assume. Il rapporto con il territorio garantisce l'appartenenza del gruppo alla comunità di appartenenza e, soprattutto, garantisce una forma di reciproca protezione e supporto, per quanto ambivalenti e contraddittori (Venkatesh, 2008). Un rapporto di identificazione che per esempio trasforma il proprio territorio in un luogo da presidiare e difendere e al contempo garantisce protezione. I rivali, gli avversari del momento, sono costretti a invadere il territorio se vogliono attaccare il gruppo avverso che, altrimenti, dal proprio territorio vede garantita l'auto-sufficienza. Non è un caso che il tipico atto violento nei conflitti tra le gang americane sia rappresentato dal *car shooting*: si arriva nel quartiere degli avversari a bordo di una macchina e si spara a casaccio sul gruppo e sulle persone vicine. Ecco, a Milano questa identificazione con il territorio non esiste. Milano è una città senza *enclave* o ghetti, in cui la distanza sociale, per quanto forte, non si misura in termini di segregazione spaziale. Milano è, piuttosto, una città in cui i contesti urbani sono quasi tutti caratterizzati da una forte *mixité* sociale. Anche laddove si producono forme di maggiore concentrazione di disagio sociale (alcune strade, alcuni isolati, alcuni complessi di edilizia pubblica o residenziale privata particolarmente degradati) il più generale rapporto con il territorio è un rapporto che potremmo definire di attraversamento e non di identificazione. Nel caso degli immigrati, peraltro, la difficoltà ad avere un rapporto stabilizzato con il proprio abitare porta ulteriori elementi di precarietà. I pochi spazi pubblici presenti nel tessuto urbano, tipicamente alcuni parchi cittadini, sono spazi vissuti in modo promiscuo da categorie di persone molto diverse. La condizione di promiscuità impone a tutti coloro che vivono lo spazio pubblico di fare i conti con la compatibilità tra la propria presenza e quella delle altre persone. Precarietà del rapporto con il territorio e promiscuità dell'uso degli spazi pubblici hanno qualcosa a che fare con l'interazione violenta? Dal mio punto di vista sì. La grande maggioranza degli episodi violenti accaduti in questi anni sono avvenuti davanti alle discoteche frequentate dai giovani latinoamericani, davanti alle scuole professionali o agli istituti tecnici che stanno diventando (questi sì) veri e propri luoghi di segregazione scolastica, all'interno delle fermate di interscambio delle metropolitane o sui mezzi pubblici. Insomma, sono avvenuti nei luoghi che tutti frequentano e che fanno parte della vita quotidiana. Questo mi fa dire che i ragazzi e le ragazze dei gruppi di strada sono costretti a fare i conti con la possibilità dell'interazione violenta che non sta nel campo dell'evento eccezionale e non prevedibile, ma nel campo dell'evento ordinario. Poco conta che gli episodi siano rari e tutto sommato eccezionali, quello che conta è che questi episodi ci dicono che la percezione del rischio deve essere orientata verso la quotidianità. La conseguenza è che i ragazzi più esposti nel mondo dei gruppi di strada sono anche quelli che devono attrezzarsi per i fare i conti con il rischio quotidiano, sapendo che ritirarsi significa compromettere la propria immagine. Allora, si va in giro in gruppo, si portano armi bianche, si impara a gestire le proprie paure e le proprie ansie. Ci troviamo di fronte a una profezia che si auto avvera: quelle messe in atto sono strategie strumentali ed emozionali che

spesso concorrono a rendere più probabile proprio l'evento da cui dovrebbero proteggere.

Mi preme sottolineare un ulteriore elemento legato al rapporto con lo spazio in quanto spazio pubblico. Gli eventi violenti avvengono in un contesto allargato in cui ci sono terzi osservatori, c'è un pubblico a cui rispondere e che assiste alla rappresentazione violenta. Una conseguenza è che ci sono altri giovani rispetto ai quali si rischia di perdere la "faccia" e che commentano quanto successo perché l'evento violento è un evento pubblico. Una seconda conseguenza è che ci sono altre persone, spesso altri adulti, che rispetto a quanto succede possono intervenire provocando conseguenze che vanno al di là del rapporto tra i gruppi: gli adulti frequentatori di un parco che allontanano i giovani di un gruppo di strada dopo ripetuti episodi; gli adulti che sollecitano la presenza più ricorrente di pattuglie di polizia per controllare un parco; gli insegnanti che assistono a uno scontro in strada in cui sono protagonisti alcuni dei propri studenti di cui avvisano le famiglie. Le conseguenze pubbliche di un episodio avvenuto sullo scenario pubblico sono diventate spesso occasione per spingere verso ritorsioni in cui in gioco non c'era il controllo sulle risorse o su un territorio, bensì il tentativo di gestire il proprio status pubblico.

Anche la diversa socializzazione alla violenza ha un ruolo nel contribuire a strutturare il ricorso all'interazione violenta, costringendo i ragazzi che vivono l'esperienza della strada a strutturarsi per fare i conti con il livello di violenza potenziale. Il fatto è che in strada ci sono giovani con un alto livello di socializzazione alla violenza: nel proprio Paese, alcuni hanno ucciso; alcuni sono stati testimoni di omicidi; altri hanno subito finte esecuzioni da parte della polizia; altri ancora hanno imparato tecniche di base della guerriglia urbana. Accanto a loro ci sono giovani che hanno una socializzazione alla violenza minima. Il problema è duplice. Per un verso chi non ha molta esperienza deve imparare, in fretta, a gestire situazioni alle quali non è abituato: deve imparare le competenze necessarie e dotarsi delle strategie conseguenti. Per altro verso chi sta in strada sa che il proprio status, il proprio credito, si giocherà sulla capacità di misurarsi con un livello di violenza che è fissato da chi ha maggiori competenze. Chi non ha esperienza si gioca la "faccia" rispetto a un livello di violenza che chi ha un'alta socializzazione alla medesima percepisce quasi come un gioco. Questo mi pare un ulteriore esempio di come la necessità di imparare a gestire interazioni violente e la necessità di mantenere o promuovere il proprio status non contribuiscono a contenere il ricorso alla violenza, ma ad aumentarlo.

Analizzare la dinamica di interazione violenta in termini di status mi pare centrale anche per un altro aspetto, quello delle retoriche che ruotano intorno alla violenza. Un insieme di retoriche che trova canali di espressione nei comportamenti, ma anche nei consumi culturali (la musica prima tra tutti) e nelle forme espressive legate per esempio ai contenuti veicolati sui profili nei *social network*. Comincio dalla mascolinità egemonica (Cerbino, 2006) perché in questo contesto mi sembra una delle retoriche più forti, talmente forte che la capacità egemonica si realizza non solo tra maschi, ma anche nei confronti del genere femminile, portando all'assunzione di alcuni suoi tratti anche nella femminilità. La mascolinità si esprime con i tratti del *machismo*, della forza, del coraggio. Si esprime, soprattutto, con una concezione del rispetto che è tale non perché

fondato sul riconoscimento tra pari quanto, piuttosto, sull'inferiorizzazione dell'altro. Il rispetto si pretende dall'altro perché si è superiori a lui, non lo si riconosce all'altro perché si è tra uguali.

Un'ulteriore retorica al lavoro è quella per cui scontri che hanno alle spalle spesso motivi personali di attrito si trasformano in scontri tra gruppi. Lo scivolamento dal personale al gruppo fa sì che un singolo evento, che potrebbe concludersi in se stesso, entri a fare parte del racconto più ampio e collettivo della rivalità tra gruppi e come tale richieda una compensazione collettiva. Attenzione, si tratta di un racconto collettivo che non è prodotto solo dai diretti interessati ma da un contesto ben più allargato rappresentato, per esempio, dai *rumors* che rimbalzano sui *social network* o negli scambi di sms.

In conclusione di paragrafo voglio ricordare che la mia intenzione è dare conto dell'insorgere e del mantenersi dell'interazione violenta, sapendo che la violenza connota alcuni elementi culturali e identitari, ma non si traduce necessariamente nei comportamenti quotidiani dei membri dei gruppi di strada. Più spesso è una questione di preparazione e attribuzione di significato a eventi che sono tutto sommato eccezionali. Aggiungo che sono eventi eccezionali che nella maggioranza dei casi non hanno grandi conseguenze per le persone coinvolte. Piuttosto, capita spesso che le conseguenze penali, da un lato, e il chiacchiericcio collettivo, dall'altro, vadano ben oltre la reale portata degli eventi e delle loro conseguenze. Malgrado questo abbiamo avuto ripetuti episodi identificati come tentato omicidio in sede penale e almeno tre casi di omicidio riferibili a diverso titolo al mondo dei gruppi di strada. Nel quarto e ultimo paragrafo provo a darne conto.

#### 4. Le qualità eccedenti dell'omicidio

Il mio obiettivo in questo ultimo paragrafo è ragionare intorno all'omicidio non come evento naturalmente inscritto nelle dinamiche violente della strada, ma come evento che si produce come eccesso e che produce eccessi. La morte come possibilità si aggiunge alle retoriche del mondo della strada che abbiamo scorso precedentemente. Nelle organizzazioni che hanno alle spalle una tradizione più strutturata e fondata (penso ai Latin King, ma anche ai Neta, alla Mara Salvatrucha e alla 18) la morte è presente in molte forme e in molti rituali: orazioni, canzoni, tatuaggi, culto della memoria. Il destino del *pandillero* o del *marero* è necessariamente legato alla morte: chi ha vissuto la strada in alcuni contesti sa che potrà uccidere o essere ucciso, così come sa che (retoricamente, ma anche effettivamente) il suo vincolo di affiliazione potrà essere sciolto solo con la morte. Personalmente più volte ho sentito ragazzi con una lunga esperienza di affiliazione già nel proprio paese dirmi di sentirsi come morti che camminano.

Siamo nel campo della retorica, però. Ovvero siamo nel campo del metalinguaggio in cui il significato riguarda la qualità del discorso che trasforma in affermazioni paradigmatiche elementi della realtà.

Oltre la retorica, però, c'è il fatto che dal 2004 (anno in cui abbiamo raccolto i primi segnali della presenza a Milano di gruppi di strada composti da giovani latinoamericani)

fino a metà 2011 a Milano ci sono stati 3 omicidi<sup>7</sup> in qualche modo rapportabili al mondo delle "bande", laddove a San Salvador (capitale de El Salvador) ogni anno le vittime riconducibili alle attività delle "bande" sono migliaia.

Nel corso del lavoro condotto sul campo io e il gruppo di ricerca di cui faccio parte abbiamo vissuto da vicino l'omicidio di David Stenio Betancourt Noboa, un ragazzo ecuadoriano di 26 anni conosciuto con il soprannome di "Boricua"<sup>8</sup>. David, ucciso all'alba del 7 giugno 2009, era membro di una delle due costole dei Latin King, che a Milano si dividono in due gruppi tra loro rivali perché entrambi desiderosi di vedersi riconosciuti quali rappresentanti ufficiali a Milano: i cosiddetti New York e i cosiddetti Chicago. David faceva parte dei New York, anzi il pomeriggio del sabato precedente era stato nominato "capo" del gruppo milanese. Gli autori dell'omicidio in grande maggioranza facevano parte del gruppo rivale dei Chicago, accompagnati da due appartenenti al gruppo della 18.

La storia, in estrema sintesi, è questa. Da tempo la rivalità tra New York e Chicago era diventata tale che si ripetevano episodi di aggressioni reciproche, malgrado ripetuti tentativi di negoziare una pace. Qualche settimana prima dell'omicidio, un ragazzo appartenente ai Chicago aveva subito un'aggressione da parte di alcuni membri dei New York, al termine della quale era stato ricoverato in ospedale per lo sfondamento dello zigomo destro, tanto grave da mettere a repentaglio la vista. Un ulteriore episodio, capitato nel pomeriggio del 6 giugno aveva visto un ragazzo appartenente ai Chicago aggredito da alcuni giovani con il viso coperto che si erano presentati come New York<sup>9</sup>. Alla sera del 6, un gruppo di ragazzi appartenenti ai Chicago si ritrovarono in un parco cittadino per decidere come comportarsi, scegliendo di compiere un'azione di ritorsione ai danni di uno dei membri dei New York tra quelli più coinvolti nei vari incidenti. Dopo una nottata passata a bere, a consumare cocaina e a prepararsi all'assalto, un commando composto da una decina di ragazzi raggiunse una discoteca cittadina conosciuta come luogo di ritrovo dei New York, attese l'uscita dei rivali ed entrò in azione. Due membri dei New York furono feriti con coltelli alla schiena e alle gambe in modo lieve; David venne colpito alla schiena, al fianco e da un'ultima coltellata mortale allo sterno. Il ragazzo che doveva essere la vittima scelta dell'aggressione era già uscito dalla discoteca e si era recato in un altro locale per finire la nottata. I membri del commando sono stati tutti identificati, proces-

- 7 I tre omicidi sono quelli di: David Stenio Betancourt Noboa di cui do conto nel paragrafo; Santiago Jerome Redobran, ecuadoriano di 18 anni ucciso il 25 marzo 2007 all'esterno di una discoteca milanese, da un ragazzo coinvolto nei gruppi di strada al termine di una rissa per motivi personali; Luis Alberto Bautista Solis, ecuadoriano di 22 anni ucciso il 16 gennaio 2011 da un gruppo di ragazzi, alcuni dei quali membri di un gruppo chiamato Comando.
- 8 Boricua, nello slang di strada significa portoricano. David aveva ricevuto questo soprannome già in Ecuador per la sua passione per un modo di vestire che viene identificato come tipicamente portoricano.
- 9 Solo successivamente ci è stato raccontato che questa seconda aggressione fu, in realtà, opera di ragazzi di un terzo gruppo che per sviare la responsabilità dell'aggressione scelsero di presentarsi come membri dei New York.

sati e condannati in primo grado. Dei dieci imputati, due sono stati processati in contumacia perché resisi irreperibili; tra questi il ragazzo che, secondo le ricostruzioni fatte in sede processuale, avrebbe sferrato la pugnalata mortale<sup>10</sup>.

Questa la ricostruzione dei fatti. Ora, proviamo a vedere in che senso parlo di qualità eccedenti dell'omicidio.

Prima qualità: l'omicidio di David eccede l'intenzione dichiarata dei suoi autori. A più riprese diversi ragazzi coinvolti nell'omicidio hanno sostenuto due tesi: "non volevamo uccidere", "non volevamo uccidere lui". Preso per assodato che i processi di neutralizzazione messi in atto dopo l'arresto risentono del desiderio di non assumersi la responsabilità morale e penale del gesto, resta da ragionare sul senso dell'affermazione. La domanda a cui vorrei rispondere è quale dinamica di interazione si nasconde dietro la morte di David. I suoi due amici sono stati feriti in modo superficiale e prevalentemente in luoghi non potenzialmente pericolosi. Come in tante altre occasioni, l'entità dei danni e delle ferite non sembra proporzionale alla dinamica potenziale rappresentata da un gruppo determinato di una decina di persone, piene di alcol e cocaina, armate di lunghi coltelli e di mazze ferrate. Il particolare fondamentale, credo, sta in questo: David era ubriaco, aveva freddo e per proteggersi dal freddo aveva messo le braccia all'interno della maglietta. David era, insomma, impossibilitato a reagire o a scappare. Sembra uno dei classici casi in cui la gestione delle emozioni (ansia, paura ed eccitazione, caratterizzanti l'interazione violenta) che, ordinariamente, conduce a compiere atti violenti senza provocare gravi danni, salti perché di fronte si ha una vittima debole, impossibilitata a difendersi (Collins, 2010). David non si accorge di essere aggredito, non si gira, non scappa, non agita le braccia, non urla ma riceve i colpi immobile, come un fantoccio. Certo, l'azione è premeditata, ma la morte di David è l'esito dell'interazione tra la dinamica dell'aggressore e la sua dinamica di vittima debole. La debolezza di David sta nel non potere stare nell'interazione faccia a faccia con i suoi aggressori con la presenza necessaria a costringerli a gestire le proprie emozioni; è come spersonalizzato, per questo travolto dalle emozioni degli altri. Uno dei ragazzi coinvolti nell'omicidio, in una comunicazione privata, mi ha scritto che l'immagine che gli resta in mente di quel momento sono gli occhi di David che, mentre cade, lo guardano. Ai suoi occhi David torna a essere visibile come persona solo nel momento in cui muore perché lui si sente guardato come persona.

Seconda qualità: l'omicidio di David eccede la responsabilità individuale. Dei tre omicidi che possiamo in qualche modo riferire al mondo dei gruppi di strada solo due (oltre a quello di David, quello di Luis Alberto Bautista Solis, cfr. infra, nota n. 7) hanno alle spalle un movente riconducibile alle rivalità o agli scontri tra gruppi. Non è un caso che proprio questi due omicidi abbiano una dinamica più chiaramente di gruppo. Ritengo importante il fatto che la

dinamica sociale che porta all'omicidio sia una dinamica collettiva. Innanzitutto perché il gruppo offre il contenitore al cui interno le tensioni e le emozioni legate all'azione violenta sono gestite: ansia e paura sono superate in virtù dell'esaltazione reciproca oltre che dalla necessità di mantenere la propria "faccia" agli occhi dei propri compagni. La dinamica di gruppo da questo punto di vista consente un effetto di vincolo all'azione violenta, permettendola. In secondo luogo, la dinamica di gruppo consente una frammentazione delle responsabilità che aiuta a neutralizzare il giudizio che si dà del proprio operato sia nel momento in cui si agisce che nei momenti successivi. Il concetto giuridico di concorso in omicidio è, da questo punto di vista, sostanzialmente incomprensibile agli occhi di chi è stato nell'azione violenta in una posizione marginale per quanto vincolata alla dimensione del gruppo in azione. C'è chi ha guidato la macchina e non ha partecipato all'azione; c'è chi, troppo grosso e lento, arriva sulla scena dell'azione camminando e partecipa tirando dei sassi che non colpiscono nessuno. La frammentazione delle responsabilità agisce su un duplice asse: quando se ne riparla in gruppo ognuno può dire di avere fatto qualcosa e contribuito all'azione, quando se ne parla fuori dal gruppo qualcuno può dire di non avere fatto nulla. A me pare importante sottolineare come la frammentazione delle responsabilità rappresenti un processo di neutralizzazione che, al tempo stesso, consente di partecipare all'azione violenta e di prenderne le distanze.

Terza qualità: l'omicidio di David eccede le responsabilità del gruppo. I processi di neutralizzazione e di legittimazione dell'azione intrapresa in questo caso assumono un'ulteriore forma. Riprendo il concetto di "punteggiatura degli eventi" così come avanzato dalla pragmatica della comunicazione umana (Watzlawick & Beavin & Jackson, 1967). Uno degli elementi che produce conflitto all'interno dei gruppi della strada è la diversa attribuzione di significato agli eventi di cui sono protagonisti. Ognuno punteggia il proprio gesto violento quale risposta all'aggressione subita da parte dell'altro nell'attesa che si produca un'ulteriore risposta. Questa punteggiatura diversa è quella che struttura una ricorsività degli eventi violenti che, in alcuni momenti, sembra innescare una "schismogenesi simmetrica" (Bateson, 1988), una produzione cumulativa di violenza. In più momenti di conflitto in strada, qualcuno dei gruppi ha cercato di risolvere questa spirale mettendo in campo un'azione che potesse essere la prova di forza definitiva. La morte di David è avvenuta all'interno di un processo schismogenetico e ne ha rappresentato il momento culminante. Il gruppo che progetta e compie l'azione si sente legittimato nel farlo perché reagisce dopo avere subito aggressioni ripetute, alcune delle quali percepite come particolarmente gravi perché compiute da tanti New York ai danni di singoli membri dei Chicago. La disparità di forze, che pure consente all'aggressore di compiere l'azione violenta proprio in virtù della debolezza della vittima, rappresenta un ulteriore elemento di legittimazione per chi deve reagirvi: non solo ci hanno aggredito, ma lo hanno fatto senza onore. La responsabilità del gruppo che compie il gesto è superata dalla responsabilità di chi lo ha costretto ad agire. La morte di David rappresenta l'esito di un processo schismogenetico anche nelle sue conseguenze: in strada il gruppo dei Chicago non sopravvive all'omicidio. Alcuni membri si sono allontanati perché hanno rifiutato di condividere la responsabilità della morte

10 Dopo la morte di David abbiamo dato vita a due campagne contro la violenza interamente autofinanziate e realizzate insieme con ragazzi appartenenti a gruppi di strada: la prima dal titolo "Basta, no mas" (Basta, mai più) e la seconda dal titolo "Quiero vivir por nuestros deseos" (Voglio vivere per i nostri desideri). Per approfondimenti <http://www.codiciricerche.it>.

di un ragazzo o di legittimarla, quelli che sono restati si sono spaccati al proprio interno anche per l'impatto avuto dalle indagini e per le accuse incrociate di tradimento.

Le prime tre qualità eccedenti riguardano la dinamica dell'omicidio. Le ultime due che affrontiamo riguardano aspetti legati alle soggettività di chi è coinvolto nell'omicidio.

Quarta qualità – l'omicidio di David eccede il tempo individuale. Uno degli elementi che ho ritrovato spesso nel modo in cui i ragazzi appartenenti ai gruppi di strada raccontano la propria vita e le proprie traiettorie è uno schiacciamento del proprio orizzonte temporale. Il passato spesso coincide con il dolore della perdita e dell'abbandono del proprio contesto, tale per cui la lettura della migrazione è spesso una lettura che parla di rottura, se penso ai giovani ricongiunti, o di fuga, se penso ai giovani appartenenti a "bande" costretti ad abbandonare il proprio paese. La rottura rappresentata dalla migrazione non riesce a essere superata da una possibilità proiettiva che riconverta l'irrecuperabilità del passato in un progetto orientato al futuro. Il futuro, inteso come possibilità di immaginarsi in ruoli e identità socialmente significative e di conseguenza orientarsi all'azione, è seriamente compromesso dalle caratteristiche tipiche dei processi di inserimento sociale che questi giovani si trovano a vivere. Processi di inclusione che li vedono relegati in condizioni amministrative, lavorative, alloggiative che li collocano ai margini della nostra scala sociale; progressivamente segregati in percorsi scolastici a bassa qualificazione e a basso valore sociale; impoveriti nelle proprie reti di riferimento e senza il capitale sociale necessario a dare slancio alle proprie carriere. L'esito è che vivono una condizione schiacciata su un presente scarnificato, ridotto all'osso e ripetitivo. L'esito è quella che definisco la presentificazione della propria esistenza, ovvero la condizione di chi vive un presente segno della irrimediabile discontinuità con il proprio passato e privo di un collegamento con futuri possibili. È la condizione di chi vive un presente ripetitivo e privo di contenuto, in cui il significato delle proprie azioni si gioca nel qui e ora. Non a caso gli autori dell'omicidio di David non riescono a prevederne le conseguenze. Alcuni, come immobilizzati da quanto successo, si fanno arrestare mentre cercano di preservare la propria ripetitiva quotidianità. In questo tempo negato, l'omicidio segna un'ulteriore cesura che, nelle sue conseguenze, ulteriormente cristallizza il presente. Come ho visto accadere in altre storie, la cristallizzazione del presente rappresentata dalla detenzione è tale solo apparentemente. In realtà, la detenzione produce torsioni identitarie (Curcio & Valentino & Petrelli, 1990) che introducono anche elementi di novità. In alcune lettere dal carcere diventa evidente il doppio movimento da un lato di cancerizzazione delle proprie condotte per sopravvivere alla violenza della detenzione, dall'altro di proiezione interiorizzata di sé fuori dal carcere. Un movimento contemporaneo di adattamento e di fuga che consente di ritornare a parlare di futuro, orientando le proprie scelte e il proprio comportamento a un domani che arriverà tra diciotto anni.

Quinta qualità – l'omicidio di David eccede le identità dei ragazzi responsabili della sua morte. Uno degli effetti dell'omicidio di David è stato quello di assolutizzare uno dei ruoli sociali interpretati dai ragazzi condannati. Per quanto in termini di analisi il mio lavoro sia concentrato a riconoscere la violenza quale attributo delle azioni compiute e non degli attori che le compiono, occorre dare conto del fatto

che il processo sociale di attribuzione identitaria compie un percorso del tutto diverso. L'eccesso identitario dell'omicidio di David sta proprio in questo, nel produrre un'immediata assolutizzazione dell'identità di omicida per chi ha partecipato all'azione. Sovrascrive l'attributo della colpa e della responsabilità propri dell'atto commesso ai processi identitari in atto. Il potere di sovrascrittura è tanto più forte perché non esaurisce il suo effetto con la chiusura della vicenda penale; la sentenza di colpevolezza emessa dal Tribunale di Milano ha istituito l'identità sociale di condannato. Il potere di sovrascrittura produce ulteriori effetti perché, a partire dall'ingresso nel sistema carcerario, costringe i giovani condannati a vestire il ruolo di omicidi. Poco importa se lo vestono cercando di prendere le distanze dal ruolo per rivendicare la propria innocenza o assumendosi la responsabilità di quanto accaduto. Il dato di fatto è che ci si trova cristallizzati in una condizione identitaria che rappresenta il lato meno visibile della condanna.

Mi viene in mente la scena finale de "Il signore delle mosche", il libro di Golding (2007) che ho spesso usato per ragionare sul tema della violenza in adolescenza. Nell'ultima pagina del libro l'arrivo degli adulti sull'isola riporta immediatamente i protagonisti del libro, che abbiamo imparato a conoscere quali attori capaci di gesti di grande eroismo o di grande crudeltà, alla loro condizione di bambini. Ricondotti all'infanzia e riportati nelle proprie case, li possiamo immaginare alle prese con il rinnovarsi del proprio percorso di crescita. Nell'omicidio di David l'entrata in scena dell'adulto per definizione, il giudice amministratore della legge, blocca il fermo immagine sulla condanna.

## Bibliografia

- Athens, L. (2005). Violent Encounters. Violent Engagements, Skirmishes, and Tiffs. *Journal of Contemporary Ethnography*, 6 (34), 631-678.
- Athens, L. (1985). Character Contests and Violent Criminal Conduct: A Critique. *The Sociological Quarterly*, 26 (3), 419-431.
- Bateson, G. (1988). *Naven, un rituale di travestimento in Nuova Guinea*. Torino: Einaudi.
- Bourdieu, P., & Wacquant, L. (1992). *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Torino: Bollati & Boringhieri.
- Brotherton, D. (2008). Beyond social reproduction: Bringing resistance back in gang theory. *Theoretical criminology*, 12, 55-77.
- Barrios, L., & Brotherton, D. (2004). *The Almighty Latin King and Queen Nation. Street politics and the Transformation of a New York City Gang*. New York: Columbia University Press.
- Bourgeois P. (2005). *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*. Roma: DeriveApprodi
- Bugli, V., Meola, L., & Milanese, M. (2008). Milano latina. Giovani latinoamericani alla prova della metropoli. In M. Cannarella, F. Lagomarsino & L. Queirolo Palmas (Eds.), *Messi al bando*, (pp. 103-121). Roma: Carta.
- Burawoy, M., et al. (2000). *Ethnography Unbound. Power and Resistance in the Modern Metropolis*. Berkeley: University of California Press.
- Burawoy, M. et al. (2000). *Global ethnography: forces, connections, and imaginations in a postmodern world*. Berkeley: University of California Press.
- Cannarella, M., Lagomarsino, F. & Queirolo Palmas, L. (Eds.) (2008). *Messi al bando*. Roma: Carta.
- Cerbino, M. (2006). *Jóvenes en la calle. Cultura y conflicto*. Barcellona: Anthropos Editorial.

- Ceretti, A. & Natali, L. (2009). *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Clastres, P. (1998). *Archeologia della violenza*. Roma: Meltemi.
- Collins, R. (2000). *Violence. A Micro-Sociological Theory*. Princeton: Princeton University Press.
- Connell, R. W. (2005). *Masculinities*. Berkeley: University of California Press.
- Conte, M. (2007). Latinos metropolitani. *Contest*, 4, 22-28.
- Conte, M. & Bugli, V. (2008). Latin Kings a Milano. Dagli scontri alla costituzione in associazione. In M. Cannarella, F. Lagomarsino & L. Queirolo Palmas (Eds.), *Messi al bando*, (pp. 41-63). Roma: Carta.
- Conte, M., & Bugli, V. (2010). Giovani latinos e gruppi di strada nella metropoli milanese. In L. Queirolo Palmas (Ed.), *Atlantico latino. Gang giovanili e culture transnazionali*. Roma: Carocci.
- Curcio, N., Valentino, N. & Petrelli, S. (1990). *Nel bosco di Bistorto*. Roma: Sensibili alle foglie.
- Goffman, E. (1983). *Stigma: l'identità negata*. Milano: Giuffrè.
- Golding, W. (2007). *Il signore delle mosche*. Milano: Mondadori.
- Greenwood, D.J., & Levin, M. (1998). *Introduction to action research: social research for social change*. Thousand Oaks: Sage.
- Klein, M.W., et al. (2001). *The Eurogang Paradox: Street Gangs and Youth Groups in the U.S. and Europe*. Amsterdam: Kluwer Press.
- Kleinman, S., & Copp, M. (1993). *Emotions and Fieldwork*. Newbury Park: Sage.
- Kontos, L., Brotherton, D., & Barrios, L. (Eds.). (2003). *Gangs and society. Alternative Perspectives*, New York: Columbia University Press.
- Marx, K. (1972). Tesi su Feuerbach. In K. Marx, & F. Engels. *Opere complete*, vol. IV, (pp. 3-5). Roma: Editori Riuniti.
- Piasere, L. (2002). *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Bari: Laterza.
- Portes, A. & Rumbaut, R.G. (Eds.). (2001). *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*. Berkeley: University of California Press.
- Portes, A., & Zhou, M. (1993). The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants Among Post-1965 Immigrant Youth. In *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, 530, 74-96.
- Queirolo Palmas, L. (Ed.). (2010). *Atlantico latino. Gang giovanili e culture transnazionali*. Roma: Carocci.
- Rodgers, D. (2003). *Dying for it: Gangs, Violence and Social Change in Urban Nicaragua*, in Crisis States Programme Working Papers series n.1.
- Rumbaut, R.G. & Portes, A. (Eds.). (2001). *Ethnicities: Children of Immigrants in America*. Berkeley: University of California Press.
- Thrasher, F.M. (1927). *The Gang*. Chicago: University of Chicago Press.
- Venkatesh, S. (2006). *Off the Books. The Underground Economy of the Urban Poor*. Harvard University Press.
- Venkatesh, S. (2008). *Gang Leader for a Day: A Rogue Sociologist Takes to the Streets*. New York: Penguin Press.
- Watzlawick, P., Beavin, J.H. & Jackson, D.D. (1967). *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Astrolabio.